

COMUNITÀ

L'analisi

Riforme, fidarsi di Grillo?



SEGUE DALLA PRIMA

Stiamo però parlando delle regole fondamentali del sistema politico, quelle che dovrebbero essere condivise dai partiti avversari, quelle che dovrebbero formare il terreno democratico comune. E anche se Grillo è inaffidabile, anche se finora non ha voluto riconoscere alcun terreno comune, l'offerta di dialogo non può essere respinta prima di una verifica, condotta senza pregiudizi. Il gruppo parlamentare dei Cinquestelle resta comunque la rappresentanza di milioni di nostri concittadini, e la democrazia è un metodo che conquista proprio quando offre spazi di condivisione e di responsabilità.

Con i deputati e i senatori grillini bisogna sedersi al tavolo: del resto, si è fatto così con Berlusconi. È stato giusto dialogare con la destra (anche se una mediazione brutta come l'Italicum forse si poteva evitare). Allo stesso modo è giusto cercare intese anche con la Lega sul Titolo V e sulla riforma del Senato, benché il confronto costringa a rallentamenti e a qualche revisione. In fondo, è un successo politico per Renzi che Grillo e la Lega si propongano come interlocutori delle riforme dopo aver sostenuto alle europee le parole d'ordine più anti-sistema. Coinvolgerli nella riscrittura delle regole sarebbe una vittoria, e potenzialmente una garanzia di tenuta del sistema.

Ovviamente, bisogna intendersi sul metodo. E fare in modo che i nuovi apporti servano a migliorare le riforme nel merito. Metodo e merito sono inscindibili: un buon metodo che produca una pessima riforma sarebbe inutile al Paese. Ma andiamo con ordine. Aprire un dialogo sincero vuol dire accettare il valore del confronto, vuol dire mettersi alla ricerca di un comune denominatore. Il dialogo sulla Costituzione, o comunque su leggi di così grande rilevanza costituzionale, comporta una legittimazione reciproca. Ciò che è mancato alla seconda Repubblica. Nel sedersi al tavolo con i grillini non può non esserci la disponibilità ad accogliere alcune loro proposte. Al tempo stesso Grillo deve sapere fin d'ora che non tutto ciò che chiede sarà accettato. Se l'offerta fosse «prendere o lasciare», allora il confronto sarebbe già chiuso e si potrebbe evitare l'ennesima sceneggiata in streaming.

Quanto al merito, c'è qualcosa di buono nella proposta grillina che potrebbe

migliorare l'Italicum. Anche per questo speriamo che non si tratti del solito bluff. Ad esempio, è positiva l'idea di eliminare le coalizioni preventive: in tutte le democrazie del mondo alle elezioni si votano i partiti (e/o i candidati dei partiti). Solo in Italia ci sono premi alle coalizioni (che poi vengono sistematicamente tradite). È positivo che anche Grillo si schieri contro le liste bloccate, solido elemento di continuità tra Porcellum e Italicum. Purtroppo la bizzarra ipotesi di una scheda separata per esprimere voti positivi e voti negativi su candidati di liste diverse introduce elementi grotteschi nel progetto M5S. Tuttavia, se i grillini fossero decisi a usare il loro peso parlamentare a favore delle preferenze, potrebbero risultare determinanti nel contrastare le liste bloccate.

L'architrave della proposta di Grillo è comunque l'impianto proporzionale, con circoscrizioni di media grandezza, senza recupero nazionale dei resti. Questo schema determina vantaggi consistenti ai partiti maggiori e penalizza i partiti intermedi (salvo quelli con forte radicamento territoriale, come la Lega). È vero, come hanno sostenuto ieri i grillini, che un partito può arrivare vicino al 50% dei seggi anche raccogliendo il 40% o poco più dei voti. Ma non si può nascondere che, con l'attuale tripolarismo, l'esito elettorale più probabile del progetto Cinquestelle sia un rafforzamento equivalente dei tre maggiori partiti, e dunque un'alleanza di governo obbligatoria tra destra e sinistra (Grillo ovviamente si sfilerebbe, come ha sempre fatto). Ecco, se il solo scopo della propo-

sta è quello di rendere inevitabile la grande coalizione Pd-Forza Italia, allora non può essere accettata. È giusto che i partiti competano al primo turno come è avvenuto il mese scorso alle europee, cioè ognuno con il proprio simbolo e i propri uomini. È giusto che i cittadini scelgano non solo il partito ma anche i candidati che preferiscono (senza voto negativo, che moltiplicherebbe i rischi di inquinamento). Ma, pur nel tripolarismo, bisogna favorire governi omogenei se vogliamo far uscire l'Italia dal pantano e dotarci finalmente di programmi di medio termine. Per questo è meglio non eliminare l'eventualità di un secondo turno. Il ballottaggio - non a caso è il solo istituto che rende l'Italicum diverso dal Porcellum - va salvaguardato (e coordinato con i meccanismi premiali di un primo turno su base proporzionale). Ecco, il Pd potrebbe nella trattativa difendere ciò che Renzi ha finora considerato il punto per lui cruciale. E per il resto mettersi al servizio di un compromesso migliore. Il rilancio presidenzialista dei berlusconiani somiglia a un fuoco di sbarramento contro il dialogo con i Cinquestelle. Una legge elettorale con ballottaggio eventuale (e coalizioni da formare tra il primo e il secondo turno) è compatibile con un governo parlamentare razionalizzato, non con l'elezione diretta di un Capo dello Stato dotato di forti poteri di indirizzo. Questo è un punto, comunque, che va chiarito prima di discutere di Senato e di legge elettorale. Il presidenzialismo rischia di diventare l'arma dei veri boicottatori delle riforme.

Maramotti



L'intervento

Eutanasia clandestina: i media trovino la voce



DOPO AVER DENUNCIATO PER ANNI I VENTIMILA CASI DI EUTANASIA CLANDESTINA che si registrano in Italia, finalmente vedo incrinarsi il muro di silenzio e di omertà eretto davanti a questo fenomeno. Due medici, uno del cattolico «Gemelli», Mauro Sabatelli, l'altro del Policlinico Umberto I, Giuseppe Maria Saba, confessano di aiutare da sempre i loro malati più gravi a trovare una morte degna.

Preferiscono parlare di «desistenza terapeutica»: lo fanno in buona fede ed anche perché parlando di eutanasia rischierebbero anni di carcere. Ma la

sostanza è questa. «Non ne posso più - ha detto Saba - del silenzio su cose che tutti noi rianimatori conosciamo». E non solo i rianimatori le sanno: io stesso, come tanti, sono stato testimone dell'intervento attivo di medici per assicurare a loro pazienti terminali una morte degna.

Ora faccio appello ai tanti altri medici che compiono - per pietà e per coraggio - lo stesso gesto: escano allo scoperto, costringano il Parlamento a discutere di come si muore in Italia e ad esaminare la legge della nostra Associazione sulla eutanasia ed anche il premier Renzi a rispondere al nostro appello. EXIT ci dice che raddoppiano gli italiani che si iscrivono alla associazione per poter andare a morire in Svizzera. Ci aiutino ad evitare questo «turismo eutanasi». Mentre in tutto il mondo questo tema viene affrontato (in queste due settimane il Quebec e la comunità autonoma delle Canarie stanno approvando leggi sulla «morte degna») facciamo sì che l'Italia non resti il solo paese in cui un Parlamento pauroso ed ignavo non risponde nemmeno all'appello del Capo dello Stato e di quanti - Chiara Rapaccini, compagna di Monicelli, Luciana Castellina,

compagna di Lucio Magri ed il figlio di Carlo Lizzani, Francesco - hanno vissuto come me il dramma di persone che non potendo ricorrere alla eutanasia sono state costrette, come migliaia di altri malati ogni anno, ad una «morte indegna».

Ci aiutino, i medici, a lenire il nostro lutto così difficile da elaborare ed a concedere alla schiera dei prossimi candidati al suicidio il diritto ad una morte dignitosa.

Amici medici, se non ora, quando? Oltre che ai medici, faccio appello alla stampa che già ci segue e a quella che per lo più ci ha ignorati. Soprattutto mi rivolgo ai conduttori dei programmi televisivi di maggiore ascolto che finora, salvo rarissime eccezioni, hanno nascosto la testa sotto la sabbia, ignorando un dibattito che si fa sempre più aperto e più acceso.

Mi rivolgo a loro con un appello accorato: ci facciano esporre le nostre ragioni; dicano apertamente - quando è così - che sono anche le loro ragioni; ci aiutino a lenire il nostro lutto così difficile da elaborare ed a concedere alla schiera dei prossimi candidati al suicidio o all'eutanasia clandestina il diritto ad una morte dignitosa.

Il commento

Il ministro Alfano e il diritto double face

Massimo Adinolfi



SEGUE DALLA PRIMA

Ha prima twittato giulivo che l'assassino è stato individuato, ringraziando forze dell'ordine e magistratura. Poi - ma molto, molto poi, praticamente il giorno dopo - ha scritto in un secondo tweet che, ovviamente, la presunzione di innocenza vale per tutti. Figuriamoci, si può aggiungere, se non debba valere per chi si trovava, al momento del giubilo di Alfano, ancora solo in stato di fermo, e in attesa della convalida dell'arresto. Ma sono sottigliezze. Quel che conta è il risultato e, come ha detto il ministro, l'opinione pubblica deve sapere. Dimenticandosi di avvertire che quel che deve sapere non è nient'altro che la verità, cioè che c'è un fermo per il caso di Yara, non che l'assassino è stato preso, perché per quello anche l'opinione pubblica più impaziente di avere tra le mani il colpevole (e anzi soprattutto quella) deve aspettare ancora.

L'intervallo delle diciotto ore misura così il non brillante tempo di reazione di Alfano, quando gli mettano innanzi non la vicenda in cui è coinvolto un compagno di partito, o magari il presidente Silvio Berlusconi, ma un bel caso insoluto di omicidio, che ha suscitato grande eco mediatica, e nel chiudere il quale, mettendoci la faccia e diramando un comunicato, si può lucrare un particolare compiacimento. Per tenere conto dell'intervallo in questione, e del modo in cui il ministro Alfano lo occupa, si potrebbe aggiungere un comma all'articolo 27 della Costituzione. In questo modo: «Comma 2. L'imputato non è considerato colpevole fino alla condanna definitiva».

Per la Costituzione «l'imputato non è considerato colpevole fino alla condanna definitiva»...
tato grande eco mediatica, e nel chiudere il quale, mettendoci la faccia e diramando un comunicato, si può lucrare un particolare compiacimento. Per tenere conto dell'intervallo in questione, e del modo in cui il ministro Alfano lo occupa, si potrebbe aggiungere un comma all'articolo 27 della Costituzione. In questo modo: «Comma 2. L'imputato non è considerato colpevole fino alla condanna definitiva». Comma 3. Può però essere dichiarato senz'altro colpevole nelle diciotto ore immediatamente seguenti al suo arresto, scadute le quali è ripristinato il principio di non colpevolezza di cui al comma precedente».

Solo un infortunio, si dirà, ed è vero. Ma a parte il fatto che non è il primo infortunio in cui incorre il ministro dell'Interno, purtroppo, sta il fatto che la gaffe è rilevante di una maniera troppo disinvolta di considerare il diritto, i suoi principi, le sue garanzie fondamentali. Di solito questa disinvoltura si traduce nella velocità fulminea e pelosetta con la quale dopo un arresto eccellente si ricorda prima il principio, e solo dopo, se proprio non se ne può fare a meno, si rammentano anche i fatti contestati; questa volta invece si è trattato, all'opposto, di mettere quel principio semplicemente da parte, come un «gargarismo che non c'entra niente», come direbbe Marco Travaglio.

E invece c'entra. E c'entra particolarmente in un caso come quello di ieri: al di là degli elementi di prova raccolti, infatti, il caso si segnala per l'emozione profonda suscitata dall'assassinio della tredicenne, e per gli sforzi finora sempre frustrati di trovare il colpevole. Le parole con cui Alfano ha cercato di giustificarsi, richiamandosi al diritto dell'opinione pubblica di sapere, costituiscono se mai un'aggravante. Perché quella di venir incontro a una domanda dell'opinione pubblica è un'esigenza sacrosanta: della politica, però, non della giustizia. Quest'ultima anzi deve guardarsene bene, perché quanto maggiore è la pressione popolare tanto maggiore deve essere la prudenza, il riserbo, l'osservanza delle forme e delle procedure. Il procuratore di Bergamo lo sa, e infatti ha espresso forte disappunto per come è stato dato l'annuncio della soluzione del caso, «anche a tutela dell'indagato». Qualificandolo subito come assassino, Angelino Alfano si è dimenticato qualunque tutela. Per diciotto ore. Poi ha detto che lui è uno che ci crede particolarmente alla presunzione di innocenza. Auguriamoci allora che la prossima volta, visto che ci crede, riesca almeno a dimezzare il suo tempo di reazione e a darci la correzione del tiro in otto, nove ore al massimo.